Spettacoli

RITRATTI ROCK. Un film e un disco raccontano la storia della surf-band californiana

Brian Wilson L'estate infinita di un beach boy

Sta per uscire anche in Italia la colonna sonora di *I Just Wasn't Made For These Times*, il documentario girato da Don Was sulla storia di Brian Wilson e dei Beach Boys. Nella loro saga la California degli anni Sessanta, la mitologia dei surfers e delle estati senza fine, *Good Vibrations* e la follia di Brian, le liti in tribunale, la morte di Dennis Wilson. E l'annuncio della prossima uscita di un nuovo disco dei Beach Boys, riuniti dopo 15 anni.

ALBA SOLARO

■ Quella di Brian Wilson e dei Beach Boys è una saga americana in piena regola: una storia di genio artistico, successo, perdizione e follia in cui si mescolano il sogno americano e l'Età dell'Acquario, la celebrazione della musica pop e i conflitti generazionali, il mito dell'eterna adolescenza e la sua impagabile vecchiezza. Erano gli anni Sessanta, sempre loro e certo a quei tempi era più facile credere al sogno di un'estate senza fine, come quella che i Ragazzi da Spiaggia cantarono in decine e decine di canzoni, tutte ossessivamente inneggianti a un mondo in Technicolor fatto di *cars & girls*: ragazzi abbronzati e muscolosi, belle ragazze in bikini, feste sulla spiaggia, avventure romantiche e gare di surf all'ultima onda. L'imperativo assoluto era divertirsi, come se la fine dell'estate non dovesse mai arrivare. I Beach Boys fecero parte di quel mondo e lo cantarono come nessun altro ha mai più saputo fare.

Juke-box a Malibu

La California meridionale all'inizio degli anni Sessanta era un luogo di usanze abitato dalla musica e vi lavorano molte discografiche indipendenti: musicisti, session men, autori, produttori può diventare in leggendari come Phil Spector e Lou Adler. La musica che si suonava era per lo più quella originata dal rock'n'roll, dal doo-wop, dalla tradizione dei gruppi vocali degli anni Cinquanta, ma il prodotto locale, più diffuso e di successo era senza dubbio i dischi per juke-box destinati al pubblico balneare dei giovani surfers che affollavano le spiagge e le autostrade di Malibù e dintorni. La loro colonna sonora fino ad allora era stata essenzialmente strumentale, ma nel 1961 i Beach Boys fecero qualcosa di semplice e di nuovo: a quella musica aggiunsero le parole, prendendo in prestito direttamente dal linguaggio dei surfers. Semplice. Eppure rivoluzionario: all'inizio le loro canzoni erano tutte incentrate sul tema del bagno, proprio come i film di cui parlavano, ma quando la produzione passò nelle mani di Brian Wilson il loro genio si disvelò in sfumature sonore sofisticate, voci e parti per cattedrali vocali, armonie complesse e cristalline. Non gli sarebbe stato giusto che la considerassero poco più che l'equivalente musicale di Doris Day, al di là delle loro canzoni i Beach Boys posero le fondamenta di quello che sarà il California sound, e hanno probabilmente il primo gruppo pop di successo a prodursi da se, secondo la filosofia tutta artigianale del fai-da-te.

La storia dei Beach Boys cominciò in un sobborgo di Los Angeles chiamato Hawthorne. Lì abitava la famiglia Wilson: papà Murry, mamma Audree e i tre fratelli. Brian, una specie di gigante buono sempre chiuso nel suo mondo; Carl, il più giovane, e Dennis, il prototipo del ragazzo irrequieto e ribelle. Una famiglia della media borghesia suburbana dove la sera i ragazzi si ritrovavano insieme a un cugino, Mike Love, e un compagno di scuola, Al Jardine, per divertirsi a suonare e inventare canzoni. Il bello è che praticamente nessuno di loro, né Brian Wilson né Carl, erano mai saliti su una tavola da surf. L'unico ad averlo fatto era Dennis. Dennis era un surfer autentico, di quelli piantati tutto il giorno sulla spiaggia e sempre aggiornatissimo sulle tendenze in voga. Da quando si era appassionato alla nuova moda del surf, Dennis aveva fatto di tutto per introdurre i fratelli alla filosofia della spiaggia: li rompeva continuamente fino le scatole perché scrivessero insieme delle canzoni che parlassero del surf. Secondo la leggenda, un giorno che i genitori erano via per il weekend, i tre fratelli presero i soldi con cui dovevano fare la spesa e li usarono per noleggiare degli strumenti che scrissero e realizzarono il loro primo pezzo, *Surfin'*.

«Surfin' Safari»

All'epoca non avevano nemmeno un nome: trovarlo fu compito del discografico indipendente *Herb Newman*, che pubblicò il loro primo singolo. Loro avrebbero voluto chiamarsi The Pendletones, ed è un richiamo alle camicie a maniche lunghe che indossavano di solito i surfers; invece, quando il disco uscì, ebbero la sorpresa di trovarsi battezzati come The Beach Boys. Non ci piaceva per niente, fosse Brian, ma dovevamo tenerlo. La prima volta che si esibirono dal vivo, la notte del Capodanno 1962, fu per partecipare a un concerto di Lonnie Beach, un membro del pezzo *Rocking Guitars*, il rock'n'roll che era nato due anni prima e di lì a poco sarebbe stato spazzato via dalla Beatlemania. Hollywood, *Surfin'* aveva portato loro i primi soldi, ma poi la strada si fece dura. I due successivi furono messi sotto contratto dalla Capitol. *Surfin' Safari* fu il primo LP, un album, secondo Brian, «senza di lui». Le canzoni sulla stessa scia di *Surf City*, *Surfin' USA*, *I'm Bound for California*, *Girls Buzzin' Ann* spedite regolarmente in classifica, e gli anni erano il '63 e il '64.

Dopo il disco di esordio, la vita dei Beach Boys si articolò su un solo LP l'anno, per consacrarsi definitivamente con l'album della svolta, *Pet Sounds*, uscito nell'estate del '66, il capolavoro assoluto di Brian Wilson. Che ci lavorò in solitudine, mentre gli altri erano via: tratteneva solo le parti vocali in attesa del loro ritorno, inventando un mondo di musica che avesse il suono del cielo, qualcosa che avesse la stessa nobiltà della tradizione classica e fosse però capace di svelare il grosso pubblico. Brian ci dedicò tempo, con sperimentazioni elettroniche e effetti sonori ignoti dei Beatles. Oggi è soprattutto quel disco ce per la perfezione di un pezzo come *Good Vibrations*, incisa subito dopo l'album costata la altri record di 16 mila dollari e subito salita come il *Pet Sounds* di Brian Wilson, il più grande album di pop che i Beach Boys siano mai stati capaci di produrre. Ma il pop, proprio i Beach Boys, lo hanno fatto in tutt'altro modo che bene.

Gli altri del gruppo furono colti di sorpresa. Non solo aspettavano di sentirsi scrivere le parti, ma non riuscivano a capire fino in fondo la genialità jazz-rock di Brian, che peraltro aveva già consumato il suo primo esaurimento nervoso nel corso del '65. Il rapporto all'interno del gruppo cominciò allora a incrinarsi, quello con il padre Murry, che faceva da manager al gruppo, e quello con il tempo.

Mi sono rivolto alla musica per sfuggire alla crudeltà di uno padre, dirà Brian a proposito della sua adolescenza. Il 64 per la Capitol fu un pezzo di pubblicità: tutto sui Beatles, perché sembrava quella musica, quando le compagnie cercavano di fare una specie di pop-rock, fosse proprio i Beatles. Ma i Beach Boys? Mi sembrò che dell'industria i fratelli Wilson erano sempre troppo legati all'immaginario e alle sonorità degli anni Cinquanta mentre il pubblico giovane si stava spostando in massa verso i territori del folk-rock e affini.

L'incontro con Manson

Fu fatale che il loro mondo apparentemente così forte e sicuro dei propri valori del sole, della famiglia, dell'amicizia finisse col cedere con tutti i bui oscuri degli anni 60. La sbandata musicale per i vogi Maharishi (lo stesso dei Beatles) e le frequenze pesanti e Charles Satana Manson che incrociò la loro strada scrivendo una canzone con Dennis (*Never Learn Not To Love*) fu la prima. Sono parti specifiche. Neanche modi di separare la sorridente libertà dei Beach Boys dal pugno di Manson: sono vera anni dopo il critico Greil Marcus. Per tutti gli anni successivi il gruppo continuerà a condurre un'esistenza intermittente, scandita dalle prove soliste di ciascuno di loro, da altri dischi come Beach Boys' 69 a fare più notizia e lo stato mentale di Brian: due anni circa passati praticamente senza muoversi da letto, i suoi rari ritorni sulle scene, il rapporto ambiguo che lo legherà per molto tempo allo psicoterapeuta Eugene Landy, accusato dalla famiglia di averlo plagiato. Brian, una storia che finirà in tribunale e si chiuderà solo con la sentenza che ordina a Landy di non avere più nulla a che fare con il musicista.

Nell'83 Dennis muore, annegato nelle acque di Marina Del Rey, e viene sepolto in mare, con un permesso speciale accordato dall'allora presidente Reagan. Sembravano sepolti anche i Beach Boys, dopo un estemporaneo apparire al megaconcerto del Live Aid. E invece curiosamente a resuscitarli potrebbe essere l'ultimo conflitto che li ha lacerati: Brian e il cugino Mike Love, si sono ritrovati in tribunale a fare i conti su una vecchia questione di royalties per 8 milioni di dollari, anche se tutti per vent'anni. Il giudice ha dato ragione a Love. E sulle scale del tribunale si sono sorpresi Brian e Mike hanno fatto pace, si sono riuniti e hanno già registrato due nuove canzoni, hanno improvvisato un concerto in un ristorante di Malibù e ora annunciano quello che dovrebbe essere il primo album dei fratelli Wilson in oltre 15 anni. La saga continua, proprio come le estate.

Dal Mercoledì di Millus a «Point Break» della Bigelow

Quello mitico? «Un mercoledì da leoni». Quello post-surf? «Point break». Parliamo di film, naturalmente. Perché neanche il cinema è rimasto indifferente al fascino dei cavalieri delle onde. E così, in mezzo (in realtà prima, temporalmente parlando) al film-culto di John Milius (datato 1978) e alla pellicola di Kathryn Bigelow, interpretata da uno splendido Keanu Reeves, c'è tutto il filone del «beach movie», per lo più commedie sentimentali, piccoli musical, ambientate sulle dorate spiagge della California o della Florida. Siamo all'inizio degli anni Sessanta. Tra i più famosi i sei film della serie iniziata con «Beach party» ('64), protagonista la coppia Frankie e Annette, e «Ride the Wild Surf», sempre del '64. O la prima produzione hollywoodiana per il genere, «The endless summer» (1970). Ci penserà, poi, Millius a resumare il «beach movie». Per la cronaca, il regista di «Un mercoledì da leoni» ha firmato la sceneggiatura di «Apocalipse now». ve la ricordate la scena del surf sul mare del Vietnam?

In alto i Beach Boys. A destra Brian Wilson ieri e oggi

La vita è una spiaggia Siediti al sole e aspetta la grande onda

■ «Life is a beach»: la vita è una spiaggia, è il motto del vero surfer che viva a Malibù o da qualche parte in Australia: per lui il mondo comincia con la spiaggia e finisce con la linea dell'orizzonte, il tempo è scandito dalle lunghe ore di attesa a farsi cuocere dal sole scrutando l'arrivo della prossima «grande onda». Immortalato dalle canzoni dei Beach Boys, trasformato da Hollywood in un redditizio filone cinematografico (i «beach movies»), il surf ha smesso di essere solo uno sport verso l'inizio degli anni Cinquanta per trasformarsi in un vero e proprio stile di vita. Una sottocultura giovanile quasi esclusivamente bianca e al maschile, spensierata, edonista, quasi una versione moderna dei culti pagani per il sole e la natura. È proprio il rapporto di totale armonia con la natura differenzia i surfers dalle altre «tribù» giovanili nate in contesti urbani (unico «corto circuito» tra le due realtà quello dei surf punks californiani, *degenerazione* selvaggia e a volte nazistoide). Il surf è una mistica: la paziente attesa dell'onda è roba da manuale zen. E il look è adeguato allo stile di vita: t-shirt o canotte larghe, bermuda comodi, piedi nudi o tutt'al più sandaletti minimali. Se il caldo è passato, quando si va in mare è d'obbligo la muta: la tavola più gettonata è targata Blue Hawaii, ma c'è anche chi se la fa arrivare da Jeffrey's Bay (Sudafrica) e guai a dimenticare la paraffina per non scivolare in acqua. La colonna sonora negli anni Cinquanta era costituita da pezzi esclusivamente strumentali: le chitarre con il riverbero erano la dominante e solo all'inizio degli anni 60 cominciarono ad uscire dischi anche cantati. I divi si chiamavano Dick Dale, The Markeffs, The Chantays, The Surfaris, Jan & Dean, The Ventures e ovviamente i Beach Boys. Per chi si vuole documentare, la Rhino Records ha stampato qualche anno fa i due volumi antologici *History of Surf Music* (il primo è solo strumentale). Non mancano libri soprattutto fotografici, una rivista-culto come *Surfing Magazine* e per i fanatici da qualche anno a Santa Cruz in California esiste persino un Surfing Museum con una vasta collezione di tavole di tutte le epoche. Ma per quanto possa sembrare naturale pensarlo, il surf non è nato in California. Era già praticato dagli indigeni in Polinesia quando nel 1777 il capitano Cook vi fece scalo: nei suoi diari di viaggio si trovano descrizioni sia dello sport, che dei canti hawaiani che celebrano i voli sull'onde a bordo della mitica tavola. Indovinate chi contribuì a farlo arrivare in California? Lo scrittore Jack London, che durante i suoi viaggi a Waikiki agli inizi del 900 prese lezioni da un grande maestro, tale George Freeth, decantandone le lodi in alcuni suoi articoli. E Freeth, stando a un libro di storia, fu il primo ad «esportare» l'arte del surf sulle spiagge dorate della California meridionale.

Al So

Un film documentario e un disco da ascoltare

Aspettando il nuovo album dei Beach Boys che secondo Brian Wilson potrebbe vedere la luce molto presto («Ho già 25 nuove canzoni pronte»), ci si può intanto concedere un antipasto con «I Just Wasn't Made For These Times», colonna sonora dell'omonimo film-documentario girato da Don Was, presentato lo scorso gennaio al Sundance Film Festival. Già in circolazione negli Usa, il film per ora non arriverà in Italia: sarà invece nei negozi dalla prossima settimana il disco (Mca). La pellicola segna il debutto da regista di Don Was, uno dei maggiori produttori di area rock (ha lavorato con Bob Dylan, Rolling Stones, Iggy Pop, David Crosby), che incontrando Wilson nell'89 venne colpito dal fatto che l'ex leader dei Beach Boys fosse molto cambiato rispetto alla vecchia immagine non più il tossicomane perennemente sull'orlo della follia, ma un signore di 52 anni forse un po' infantile, ma con molta voglia di una vita normale. Il documentario, scrivono i giornali americani, è un lavoro brillante, girato in splendido bianco e nero, che preferisce ignorare i pettegolezzi, le diatribe famigliari, le liti giudiziarie che hanno scandito la storia dei Beach Boys, per concentrarsi invece sul rapporto magico tra Wilson e la sua musica, raccontato attraverso immagini di repertorio, interviste con amici, parenti (dalle figlie alla madre Audree, con cui Brian canta «In my room», in una delle sequenze più belle del film) e musicisti (David Crosby, Tom Petty, Thurston Moore dei Sonic Youth). Nella colonna sonora, i classici dei Beach Boys e di Wilson, per lo più ballate, come «Caroline No» e «The Warmth of the Sun», *tutte reincise con una band che schiera Jim Keltner alla* batteria, Benmont Tench alle tastiere e Waddy Watchel alle chitarre, tra i brani anche una versione di «Do It Again» interpretata da Wilson con le sue figlie, Camie e Wendy, cantanti nel gruppo delle Wilson Phillips.

Al So